

della nostra indagine aspetti controversi nella successione nelle cariche in questione.

Di recente e in diverse sedi, l'onorevole Scotti ha lasciato trapelare dei sospetti sulla linearità dell'operazione politica che portò alla sua sostituzione al Ministero dell'interno. Il senatore Mancino, che gli subentrò nella carica con la nascita del Governo Amato, ha dichiarato di aver raccolto, prima ancora della sua nomina, il lusinghiero apprezzamento ed una specie di informale investitura da parte del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro.

Sul piano squisitamente politico, l'avvicendamento fu determinato da due note circostanze: innanzitutto la decisione della Democrazia Cristiana, partito al quale appartenevano entrambi, di applicare nella formazione del nuovo Governo il criterio della incompatibilità tra seggio parlamentare e incarico ministeriale; e poi, la scelta del senatore Antonio Gava, *leader* di una forte corrente interna, di assumere la presidenza del Gruppo parlamentare, carica allora occupata dal senatore Mancino.

Va detto che l'onorevole Scotti fu chiamato al più prestigioso Ministero degli esteri e che egli accettò la carica per un mese; poi si dimise preferendo il mantenimento del seggio parlamentare.

Anche l'onorevole Martelli ha accennato ad un tentativo di sostituirlo al Dicastero della giustizia, ma la sua ferma resistenza davanti ai vertici del suo partito, il Partito Socialista Italiano, avrebbe fatto naufragare la manovra.

Su entrambi i punti tuttavia il presidente incaricato Amato ha smentito decisamente sia Scotti che Martelli. E d'altra parte a credere alla tesi dei due - per la verità rimasti per tanto tempo in silenzio sulla vicenda delle cosiddetta trattativa - dovrebbe riconoscersi che la pretesa normalizzazione, peraltro riuscita a metà, fu condotta in sintonia tra i massimi vertici dello Stato, del Governo e dei principali partiti della maggioranza.

Va detto, comunque, che entrambi i ministri, Scotti e Martelli, sostennero nettamente il 41-*bis* e l'adozione delle misure più severe nei confronti delle mafie.

Più complicata appare la sostituzione dei vertici dell'Amministrazione penitenziaria (D.A.P.), guidata per oltre un decennio dal dottor Nicolò Amato.

Questi in più occasioni aveva mostrato la propria contrarietà al regime detentivo speciale del 41-*bis*, quantomeno per come, a quel tempo, era strutturato. Questa contrarietà era emersa sin dalle ore immediatamente successive alla strage di via D'Amelio, quando il dottor Amato si era opposto al trasferimento immediato di numerosissimi capimafia, adducendo che gli istituti penitenziari di Pianosa e dell'Asinara non erano pronti a riceverli.

L'opposizione del dottor Amato avrebbe poi trovato espressione più compiuta nel documento, che la nostra Commissione ha acquisito, del 16 marzo 1993, nel quale, sulla linea di un convinto garantismo, egli chiedeva la revoca immediata di tutti i provvedimenti di 41-*bis* e postulava un regime alternativo.

All'inizio di giugno 1993, egli veniva rimosso per essere destinato all'incarico di rappresentante dell'Italia nel Comitato europeo per la prevenzione della tortura. La promozione apparve strumentale tanto che, poco tempo dopo, il dottor Amato decise di lasciare la Pubblica amministrazione per dedicarsi all'attività forense.

In realtà, dopo dieci anni di permanenza nell'incarico, una sostituzione ai vertici del D.A.P. sarebbe da considerarsi normale, ma in questo caso avrebbero influito in parte dei dissidi imprecisati con l'allora presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ed in parte le posizioni espresse nel documento del 6 marzo 1993.

Il presidente Scalfaro ha negato radicalmente l'esistenza di questo dissidio.

Al posto del dottor Nicolò Amato venne, quindi, nominato il dottor Adalberto Capriotti, che all'epoca rivestiva la carica di procuratore generale presso la Corte di appello di Trento e che accolse la nomina come qualcosa di inatteso.

Nel corso di una audizione abbiamo appreso che il presidente della Repubblica Scalfaro avrebbe personalmente coinvolto nella scelta del nuovo direttore del D.A.P. monsignor Curioni e don Fabio Fabbri, rispettivamente ispettore e vice ispettore generale dei cappellani, profondi conoscitori, per lunga esperienza, del mondo carcerario.

Sarebbero stati loro a proporre al ministro Conso il nome di Capriotti, persona che entrambi consideravano idonea, devota e disponibile. Infatti egli accettò subito il vicedirettore, che gli fu suggerito, nella persona del dottor Francesco di Maggio, rinunciando alla prerogativa che gli era riconosciuta dalla legge sull'ordinamento del Corpo di polizia penitenziaria, secondo la quale il vicedirettore è nominato dal Ministro su proposta del direttore generale.

Il dottor Capriotti, invece, non fu interpellato e, a quanto pare, fin dall'insediamento fu scavalcato dal suo vice che assumeva decisioni autonome e interloquiva direttamente con il Ministro di grazia e giustizia.

Va anche rammentato che il dottor Di Maggio, all'epoca rappresentante del Governo presso la sede ONU di Vienna, non aveva neppure il grado per rivestire l'incarico di vicedirettore del D.A.P. essendo «magistrato di tribunale» e non «magistrato di cassazione», come richiesto per legge. L'ostacolo fu superato con un decreto del Presidente della Repubblica che lo nominava dirigente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, mettendolo così in grado di essere successivamente nominato vicedirettore del D.A.P.. Ma simili procedure non sono comunque rare nella pubblica amministrazione.

Secondo una memoria consegnata alla Commissione dal fratello Tito, l'idea di portare il dottor Di Maggio al D.A.P. fu ventilata, per primo, dal dottor Giovanni Falcone. Non possiamo verificarlo naturalmente, ma risulta, comunque, agli atti che il dottor Di Maggio era un magistrato di grande valore che si era distinto, presso la procura di Milano, sul terreno del contrasto alle mafie e alla criminalità organizzata.

Non a caso nel 1989 fu chiamato all'ufficio dell'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa e qui ebbe modo di stabilire e coltivare rapporti con esponenti dei Servizi di informazione, delle Forze dell'ordine, dei Ministeri dell'interno e di grazia e giustizia.

Il suo autista e capo scorta al D.A.P., agente Nicola Cristella, ha reso testimonianza di abituali incontri del dottor Di Maggio con il maggiore Umberto Bonaventura del SISDE, con il colonnello Mario Mori del R.O.S. e con il colonnello Enrico Ragosa della Polizia penitenziaria, nonché con il dottor Giuseppe La Greca e con le dottoresse Di Paola e Ferraro del Ministero di grazia e giustizia.

Ben noto, infine, era il suo legame con l'allora capo della Polizia, dottor Vincenzo Parisi.

Le relazioni istituzionali e professionali che ho fin qui evocato torneranno nelle pagine che seguono.

Richiamo ora brevemente la strategia stragista di cosa nostra.

Il 15 gennaio 1993 Salvatore Riina veniva catturato nell'ambito di una operazione condotta dai Carabinieri del ROS. Lo sostituivano nella reggenza di cosa nostra il cognato Leoluca Bagarella, Giovanni Brusca, rappresentante del mandamento di San Giuseppe Jato, e i fratelli Graviano della famiglia mafiosa di Brancaccio (Pa), tutti fautori della linea della continuità stragista.

Bernardo Provenzano, uomo di maggior spicco dopo Riina, sarebbe stato invece contrario agli atti terroristici e, seppur in minoranza, sarebbe riuscito ad ottenere che le stragi proseguissero solo sul territorio continentale.

Questa strategia aveva avuto un verosimile preannuncio con il collocamento di un proiettile di artiglieria nel giardino di Boboli a Firenze nell'ottobre 1992.

L'idea dell'azione criminosa era nata nel contesto dei colloqui tra Antonino Gioè, mafioso della famiglia di Altofonte, e Paolo Bellini, trafficante di opere d'arte, ed era stata eseguita da Santi Mazzei, delinquente storico della malavita catanese che nella seconda metà del 1992 si era avvicinato a Brusca, Bagarella e Riina.

L'ordigno sarebbe dovuto servire a lanciare un messaggio che in realtà non fu percepito per il semplice fatto che la notizia non ebbe alcuna rilevanza.

A metà febbraio del 1993, il Ministro di grazia e giustizia, onorevole Claudio Martelli, che, come abbiamo visto, dopo la strage di via d'Amelio aveva riaperto i penitenziari di Pianosa e dell'Asinara e applicato massicciamente il 41-bis, si dimetteva dal suo incarico perché coinvolto nell'indagine «mani pulite» pendente presso l'autorità giudiziaria di Milano e in particolare nello scandalo del «conto protezione».

Veniva sostituito dal professor Conso che si insediava il 12 febbraio 1993.

Dal momento delle dimissioni dell'onorevole Martelli si verifica un lento, continuo ridimensionamento del regime di cui all'articolo 41-bis

la cui norma applicativa aveva suscitato, come ho già detto, forti discussioni perché ritenuto ai limiti alla costituzionalità, giustizialista e causa di turbamento della vita carceraria.

A dire il vero, le prime applicazioni del 41-*bis*, anche sotto la spinta emotiva degli attentati del maggio/luglio 1992 erano state piuttosto «spavalde» al punto che i provvedimenti emessi sulla base di elenchi e con motivazioni sommarie avevano coinvolto anche soggetti del tutto estranei alla criminalità mafiosa.

Infatti, la giurisprudenza successiva aveva giustamente preteso provvedimenti *ad personam* e congruamente motivati.

Tuttavia, la mancata proroga di numerosi provvedimenti applicativi del 41-*bis*, benché in molti casi giustificata, sembrava indebolire, a pochi mesi di distanza dalla strage di Capaci, uno strumento di sicura efficacia nel contrasto alla mafia.

Il 6 marzo 1993, come ho già ricordato, il dottor Nicolò Amato, direttore del DAP, indirizzava al ministro Conso una lunga nota nella quale, nell'ambito della più generale proposta sulla distribuzione del personale, affrontava con una posizione di dissenso contenuto, il tema dei decreti emanati *ex* articolo 41-*bis* e precisava che durante la riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica del 12 febbraio 1993, il capo della Polizia e il ministro dell'interno, rispettivamente Parisi e Mancino, avevano espresso riserve sulla durezza del regime di 41-*bis* ed avevano insistito per la revoca di decreti applicati in maniera troppo approssimativa, cosa vera, agli istituti di Poggioreale e Secondigliano.

La dialettica sul carcere duro e sulle eventuali alternative a questo sistema era ovviamente interna alle istituzioni ma i vertici di cosa nostra ne avevano probabilmente notizia e la interpretavano come un segno di cedimento dello Stato.

Il 17 marzo del 1993, alcuni sedicenti familiari di detenuti di «cosa nostra», ristretti nelle carceri di Pianosa e dell'Asinara, indirizzavano una nota minacciosa sul 41-*bis* al presidente della Repubblica, onorevole Scalfaro, e, per conoscenza, al Papa, al Vescovo di Firenze, al Cardinale di Palermo, al Presidente del Consiglio, ai Ministri dell'interno e della giustizia, al Consiglio superiore della magistratura, al Giornale di Sicilia, al presentatore televisivo Maurizio Costanzo e all'onorevole Sgarbi.

L'incerta identità dei sottoscrittori e lo stravagante assortimento dei destinatari non conferivano particolare attendibilità alla lettera. Tuttavia, come in un romanzo giallo, vi è chi ha visto proprio nell'elenco dei destinatari una esplicita allusione ad alcuni dei futuri obiettivi delle stragi continentali: Maurizio Costanzo, San Giovanni in Laterano e il Velabro a Roma, gli Uffizi di Firenze.

In ogni caso, il passaggio di «cosa nostra» ad una nuova linea stragista di tipo terroristico era ormai in atto: essa prendeva di mira il patrimonio artistico dello Stato e, verosimilmente, metteva in conto il coinvolgimento di vittime innocenti.

Dell'attenzione criminale al patrimonio artistico vi è traccia anche in nel contesto di un'altra generica trattativa dell'asse Bellini - Gioè - Bru-

sca - Riina nel corso della quale Bellini avrebbe, tra l'altro, detto testualmente: « ... ucciso un giudice, questi viene sostituito, ucciso un poliziotto avviene la stessa cosa, ma distrutta la Torre di Pisa viene distrutta una cosa insostituibile con incalcolabili danni per lo Stato».

L'evoluzione della strategia di «cosa nostra» viene poi ben delineata in un passo delle dichiarazioni rese ai PM di Palermo il 9 novembre del 1993 dal collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, braccio destro di Salvatore Riina, il quale dice testualmente: «...Quando, nel gennaio 1992, la Cassazione confermò le condanne, il Riina impazzì. L'omicidio dell'onorevole Lima fu la prima conseguenza. Successivamente, il Riina, mirando ad una revisione del processo, cominciò a tentare di screditare i pentiti ... in quanto era convinto che screditando i pentiti sarebbe stato possibile una revisione del processo ... Successivamente all'arresto di Riina, anche Provenzano Bernardo si rivelò assolutamente consenziente a questa strategia ... Gli stessi dicevano, come ho detto, di voler «fare di tutto» per raggiungere i suddetti risultati ... non ho mai sentito affrontare in termini specifici il problema ed in particolare in che modo si dovessero ottenere quei risultati. Intendo dire che si sarebbe potuta adottare una strategia «morbida» per ottenere l'abrogazione della legge sui pentiti e del 41-bis, a tal fine contattando referenti di cosa nostra in varie sedi; si poteva invece adottare una strategia più dura ... ».

Con le stragi continentali si sceglie dunque la strategia più dura per costringere lo Stato a scendere a patti.

La nuova strategia stragista - una vicenda senza precedenti, con ben sette attentati in undici mesi - iniziava alle 21,40 del 14 maggio 1993, quando un ordigno esplosivo deflagrava all'incrocio tra via Ruggero Fauro e via Boccioni, in Roma, qualche istante dopo il passaggio dell'autovettura del noto presentatore televisivo Maurizio Costanzo, che per fortuna rimaneva illeso. L'esplosione causava il ferimento di 24 persone, nonché il danneggiamento di numerosi veicoli e delle strutture murarie degli edifici adiacenti.

Maurizio Costanzo era un nemico da eliminare per le sue trasmissioni antimafia, ma l'attentato verosimilmente costituiva una specie di banco di prova per le stragi successive.

Il giorno dopo, il 15 maggio, venivano revocati i provvedimenti di applicazione del 41-bis, primo comma, in alcuni istituti di pena, così come aveva suggerito il dottor Amato nel documento del 1993. Tra i due fatti non vi è alcuna relazione, perché questi provvedimenti erano stati ovviamente istruiti e deliberati prima dell'attentato a Costanzo.

In ogni caso, da allora in poi, nel giro di un anno, il 41-bis negli istituti penitenziari italiani si sarebbe ridotto di circa il 50 per cento.

La strage di via dei Georgofili.

Alle ore 1 circa del 27 maggio 1993, un ordigno esplodeva in via dei Georgofili, angolo via Lambertesca, in Firenze, provocando la morte del vigile urbano Fabrizio Nencioni, della moglie Angela, delle figlie Nadia di nove anni e Caterina di sei mesi, dello studente universitario Dario Capolicchio, e il ferimento di 37 persone.

L'esplosione inoltre provocava, cagionando il crollo di un'ala della Torre del Pulci (sede dell'Accademia dei Georgofili), altri danni a palazzi storici vicini; alla Galleria degli Uffizi 3 dipinti erano perduti per sempre e 173 restavano danneggiati, insieme a 42 busti e a 16 statue.

Si osservi che il 20 luglio del 1993, quindi due mesi dopo, sarebbero scaduti i provvedimenti di 41-*bis* emessi un anno prima dal ministro Martelli. Quindi siamo a due mesi in vista della scadenza di quel blocco di 41-*bis*.

Dunque la strage potrebbe essere letta, secondo la nota espressione di Riina riferita a Brusca, come « ... un colpettino ... per stuzzicare la controparte ... », cioè come un messaggio diretto a caldeggiare una richiesta ovvero a ravvivare una qualche trattativa in corso.

Ad un mese dalla strage e ad appena 22 giorni dal suo insediamento, il nuovo direttore del DAP, dottor Capriotti, il 26 giugno 1993 indirizza al Ministro della giustizia una memoria con la quale, nel proporre tra l'altro un «allentamento» del regime del 41-*bis*, afferma che tali misure «costituiscono sicuramente un segnale positivo di distensione».

Non una revoca *tout court*, ma una revoca «indolore» dei 373 provvedimenti in scadenza a novembre, partendo dal presupposto che questi, emessi a suo tempo « ... su delega dell'onorevole Ministro ... attingevano soggetti di ... media pericolosità ... che ... non hanno rivestito posizioni di particolare rilievo». In realtà, e per la precisione, riguardavano anche tre membri della commissione provinciale di cosa nostra e alcuni esponenti della mafia catanese e della camorra.

La nota del dottor Capriotti non lasciava neppure intravedere i possibili destinatari del «segnale di distensione». Si riferiva alla popolazione carceraria in genere o agli ispiratori e agli artefici dell'offensiva mafiosa in atto?

Il 22 luglio 1993 Salvatore Cangemi, componente della Commissione provinciale di «cosa nostra» di Palermo e braccio destro di Salvatore Riina, si costituiva ai Carabinieri del ROS, manifestando subito la volontà di collaborare con la giustizia. Stranamente, invece di essere affidato al Servizio centrale di protezione, Cangemi rimaneva in detenzione extracarceraria presso la sede romana del ROS di Subranni. Egli era ovviamente una miniera di possibili informazioni sulle strategie di cosa nostra e sui reali obiettivi dello stragismo. È logico domandarsi perché abbia iniziato la sua esperienza di confidente con i Carabinieri del ROS, prima ancora che ne venisse a conoscenza l'autorità giudiziaria.

Vale la pena sottolineare che in quel momento il colonnello Mori, già interlocutore di Ciancimino, diventava anche terminale delle dichiarazioni di Cangemi, altra voce autorevole di cosa nostra.

Il 27 luglio 1993, alle ore 10, il colonnello Mori incontrava il dottor Di Maggio, vicedirettore del DAP, per affrontare, stando alla sua agenda, il problema dei detenuti mafiosi: l'esatta annotazione è «prob. det. maf.».

Si può ipotizzare che i ROS stessero cercando contatti con gli addetti ai lavori sul destino dei decreti di 41-*bis* allora in scadenza.

Ma intanto i provvedimenti emessi un anno prima erano già stati prorogati e notificati ai detenuti tra il 20 e il 27 luglio 1993. Erano proroghe pesanti, molto pesanti, e colpivano un lungo elenco di detenuti che avevano praticamente fatto la storia di cosa nostra. Tra questi vi erano Gerlando Alberti, Salvatore Greco, Luciano Leggio, Francesco Madonia, i Vernengo, Bernardo Brusca, Antonino Marchese e così enumerando per un'altra pagina intera (l'elenco dei nomi è ancora molto lungo).

A due mesi di distanza dalla strage dei Georgofili, quelle proroghe del carcere duro sembravano una controffensiva dello Stato.

La replica di cosa nostra fu violenta e parve anche immediata.

Infatti la sera del 27 luglio 1993, alle ore 23,14, una grande esplosione in via Palestro, a Milano, uccideva i vigili del fuoco Alessandro Ferrari, Carlo La Catena e Sergio Pasotto, il vigile urbano Stefano Picerno, l'extracomunitario Moussafir Driss e feriva altre 12 persone, provocando anche ingenti danni al padiglione di arte contemporanea, ad automezzi e ad edifici circostanti.

Dopo 43 minuti, alle 23,58, un altro ordigno esplodeva nella piazza San Giovanni in Laterano, a Roma, causando danni alle strutture murarie della basilica e del palazzo lateranense, nonché ai veicoli in sosta o in transito nelle vicinanze.

Infine, quattro minuti più tardi, esplodeva un altro ordigno all'esterno della chiesa di San Giorgio al Velabro a Roma, recando danni alle strutture murarie, agli edifici limitrofi e ai veicoli in sosta o in transito.

Le tre stragi, avvenute in due località molto distanti tra loro e nell'arco di 48 minuti, non lasciavano dubbi sulla identica matrice. Il giorno dopo, caso unico nella storia degli attentati mafiosi, gli autori le rivendicavano con due lettere anonime alle redazioni dei quotidiani «Il Messaggero» e «Corriere della sera» ed alzavano anche il tiro, minacciando un atto ancora più sanguinario, rivolto alla soppressione – dicevano – di centinaia di persone.

Sembra impossibile che cosa nostra, avendo saputo dei provvedimenti notificati tra il 20 e il 27 luglio, sia riuscita a vendicarsi quasi in contemporanea con un piano criminoso così articolato e puntuale. È dunque probabile che queste stragi siano state programmate o organizzate ben prima del 26-27 luglio.

Tuttavia, apparvero a taluni come una terribile ritorsione per una promessa non mantenuta o, più probabilmente, per un'aspettativa delusa.

Mi riferisco innanzitutto alla relazione del 6 agosto 1993 nella quale il «Gruppo di lavoro interforze» costituito presso il Segretariato generale del CESIS riferiva che « ... contrariamente alla previsione largamente diffusa nell'ambiente penitenziario ... il 16 luglio 1993 il Ministro di grazia e giustizia, su proposta del D.A.P., ha proceduto alla proroga per ulteriori sei mesi ... » dei provvedimenti di sottoposizione al regime differenziato.

Questi provvedimenti, «inaspettatamente» notificati tra il 20 ed il 27 luglio, avevano dunque deluso il popolo carcerario e gli ambienti più direttamente interessati, presso i quali, invece, aleggiava la convinzione che « ... non sarebbero stati rinnovati alla scadenza ... ».

Aggiungo che alla predetta relazione è allegato uno scritto anonimo pervenuto alla DIA a fine luglio 1993, in cui si faceva espresso riferimento all'« ... attesa di contatti su iniziativa dei servizi segreti per poi trattare ... ».

Gli argomenti dell'anonimo echeggiano taluni atteggiamenti del Capo della Polizia, prefetto Parisi, contrario, secondo alcuni, al regime dell'articolo 41-*bis* per i suoi riflessi negativi sulla vita carceraria. In realtà, quelle del dottor Parisi erano osservazioni e perplessità motivate, come attestano altre dichiarazioni ed altri documenti. Per esempio, secondo il verbale del CNOSP del 10 agosto 1993, egli riconobbe che « ... ciò che ha maggiormente infastidito la criminalità organizzata sarebbe stata proprio la collaborazione dei detenuti nel regime carcerario del 41-*bis* ... ».

Vi è un'altra nota della D.I.A., sempre del 10 agosto 1993, trasmessa dal ministro dell'interno, onorevole Nicola Mancino, al presidente della Commissione antimafia, onorevole Luciano Violante, che richiama espressamente la responsabilità di cosa nostra e chiarisce come le restrizioni imposte alla vita carceraria avessero indotto i capi a compiere gli attentati con lo scopo di indurre lo Stato ad una tacita trattativa.

Analogo riferimento a cosa nostra vi è in un appunto dell'8 settembre 1993, inviato dallo SCO alla Commissione parlamentare antimafia, nel quale si afferma, in base a «notizie fiduciarie» che « ... l'obiettivo della strategia delle bombe sarebbe quello di giungere ad una sorta di trattativa con lo Stato per la soluzione dei principali problemi che attualmente affliggono l'organizzazione: il carcerario ed il pentitismo ... ». Nel loro insieme questi documenti, talvolta incerti e di provenienza anonima, trasmettono la convinzione che nell'agosto del 1993 fossero noti, sia il movente e gli esecutori delle stragi, sia le aspettative di cosa nostra in ordine alle cosiddette «trattative».

Anche la minaccia di una nuova strage con «centinaia di morti» contenuta nella nota rivendicativa del 28 luglio poteva aver di mira il novembre successivo, quando sarebbe scaduto il blocco di 373 provvedimenti di applicazione dell'articolo 41-*bis* che il dottor Capriotti aveva raccomandato « ... di non rinnovare alla scadenza ... ».

Un mese prima, esattamente il 22 ottobre 1993, il colonnello Mori incontrava ancora una volta il dottor Di Maggio, come risulta da un'annotazione nella sua agenda.

Non sappiamo nulla di preciso sui contenuti del colloquio, ma è ipotizzabile che esso abbia riguardato il 41-*bis* ed è altamente probabile che Di Maggio abbia ribadito la sua posizione a favore del cosiddetto «carcere duro» per i mafiosi.

Tuttavia - ma non sappiamo come e da chi - il dottor Di Maggio subì delle pressioni per ritardare o revocare l'applicazione dell'articolo 41-*bis*.

Infatti, se ne sarebbe lamentato con il suo capo scorta Nicola Cristella, dicendo che «non potevano costringere un figlio di un carabiniere a scendere a patti con i mafiosi». Secondo lo stesso Cristella, testimone



piuttosto incerto e contraddittorio, come abbiamo potuto constatare, tra coloro che premevano vi era anche l'onorevole Mannino.

Le revoche, comunque, arrivarono.

Infatti, i provvedimenti che scadevano nel 1993 non furono rinnovati. E ciò nonostante il parere contrario della procura di Palermo, che fu chiamata a pronunciarsi via fax, di sabato, ad appena 48 ore dalla scadenza.

Occorre precisare che alcuni dei provvedimenti in questione riguardavano anche i boss mafiosi Francesco Madonia, capo mandamento del rione Resuttana di Palermo, Francesco Spadaro, boss della Kalsa, Giuseppe Farinella, capo mandamento delle Madonie, Giuseppe Giuliano della famiglia di Brancaccio, Antonino Geraci, capo mandamento di Partinico, Raffaele Spina e Raffaele Ganci, succedutisi uno all'altro come capi mandamento del rione Noce di Palermo, Giuseppe Fidanzati, fratello di Gaetano Fidanzati, capo «famiglia» del rione Arenella di Palermo ed Andrea Di Carlo.

Mancavano nomi eclatanti (come quelli che, invece, ebbero in luglio la conferma del regime dell'articolo 41-*bis*), ma se si voleva dare un segnale di distensione alla popolazione carceraria e a cosa nostra, è certo che il segnale sarebbe arrivato.

Nel complesso della vicenda hanno assunto particolare rilievo le dichiarazioni rese alla nostra Commissione dal Ministro, professor Giovanni Conso, il quale, per la verità, tenne subito a precisare che la sua memoria era quella «di un uomo di novanta anni a venti anni dai fatti evocati».

È stato lo stesso ministro Conso a dichiarare che la mancata proroga dei provvedimenti di 41-*bis* in scadenza a novembre mirava a frenare la minaccia di altre stragi anche perché cosa nostra era passata, dalla gestione terroristica, a quella dialogante di Bernardo Provenzano.

Ma, in realtà, nel 1993 non si aveva alcuna notizia certa su questo dualismo strategico all'interno di cosa nostra. I Servizi segreti, però, potevano esserne informati e, quindi, anche il Governo.

Il professor Conso ha anche dichiarato di aver preso la sua decisione in «totale solitudine». Questa affermazione è in contrasto con la nota della direzione del D.A.P. del 2 maggio 1994 e con le successive dichiarazioni del dottor Capriotti, secondo le quali tale decisione doveva necessariamente basarsi sulle apposite istruttorie degli uffici competenti.

Per la verità, nonostante le richieste e le ricerche effettuate presso il D.A.P. dai collaboratori di questa Commissione, all'uopo da noi delegati, non si è trovata alcuna traccia dell'istruttoria.

Si tenga conto a questo proposito che nel novembre 1993 non si sarebbero più potuti adottare, come nel passato, provvedimenti standardizzati in quanto la nuova giurisprudenza imponeva l'adozione di provvedimenti motivati *ad personam*.

Si consideri, infine, che le previste informazioni delle Forze di polizia furono richieste con tale ritardo da rendere assai problematica la loro tempestiva compilazione e trasmissione.

Tutto ciò autorizza, da un lato, ad ipotizzare che la documentazione relativa ai provvedimenti del novembre 1993 non fu mai sottoposta al Mi-

nistro, e dall'altro a ritenere che il professor Conso o sbagliava o ricordava male allorquando sosteneva di avere assunto in prima persona la decisione.

A ciò deve aggiungersi che non era mai stata revocata la delega rilasciata nel settembre 1992 dal ministro Martelli alla direzione del D.A.P. per la gestione autonoma del 41-*bis*.

Ed allora, essendo ben nota la rettitudine del professor Conso, se vi sono anomalie nei fatti che portarono al mancato rinnovo dei provvedimenti del novembre 1993, gli stessi andrebbero ricercati non tanto nell'azione del Ministro, quanto piuttosto nella condotta degli intermediari istituzionali, tutti ascoltati in merito da questa Commissione.

Lo stesso Ministro Conso, sentito dalla Corte di assise di Firenze nel procedimento Tagliavia, è sembrato avallare questa deduzione.

In definitiva, la cosiddetta trattativa o i taciti accordi avrebbero prodotto i loro effetti tra il 29 luglio, giorno successivo all'ultima strage, ed il novembre 1993, giorno della mancata proroga dei provvedimenti di 41-*bis* (in realtà il periodo è quello che intercorre tra novembre 1993 e gennaio 1994). In quel lasso di tempo non vi furono ulteriori esplosioni di violenza. Ma cosa nostra, che probabilmente seguiva la politica del «doppio binario», alternando trattative e attentati, aveva già programmato la più grande delle stragi, quella che fortunatamente fallì allo stadio Olimpico di Roma.

Occorre precisare che 52 dei 334 decreti delegati non rinnovati alle rispettive scadenze sono stati successivamente ripristinati.

E occorre aggiungere che il mancato rinnovo di numerosi decreti fu determinato, essenzialmente, dalla accertata inesistenza delle condizioni individuali previste dalla legge per il mantenimento del «carcere duro». Dopo le prime, sommarie applicazioni, era infatti intervenuta una giurisprudenza più severa e restrittiva.

Per queste ed altre ragioni la gestione del 41-*bis* tra il 1993 ed il 1994 ebbe un andamento piuttosto complicato; andamento che i collaboratori e gli uffici della nostra Commissione hanno ricostruito nei dettagli.

In linea generale possiamo concludere che tra rinnovi, mancati rinnovi e ripristini, la drastica riduzione di tutti i provvedimenti di 41-*bis* nel sistema penitenziario italiano ha avuto un impatto meno allarmante di quello che, a prima vista, potrebbe apparire.

Mi limito ad osservare che, dei 334 provvedimenti revocati dal ministro Conso, tra i mesi del novembre 1993 ed il gennaio 1994, solo 23 erano riferibili a detenuti siciliani di accertato spessore criminale.

La presenza dei Servizi di informazione è stata avvertita ripetutamente in luoghi e momenti diversi delle vicende di cui ci occupiamo.

Perciò nella fase conclusiva dei nostri lavori ho chiesto agli Organismi informativi di fornirci la documentazione di cui dispongono in ordine ai grandi delitti e alle stragi di mafia del 1992-1993.

Nell'urgenza di corrispondere alla nostra richiesta in tempi molto stretti, a causa dell'approssimarsi della fine della legislatura, il DIS ci ha trasmesso copia del carteggio già consegnato all'autorità giudiziaria, di-

chiarandosi però disponibile a soddisfare, nei limiti delle sue possibilità, nostre ulteriori richieste.

In linea generale questo carteggio, che ovviamente è a disposizione dei colleghi, appare piuttosto disomogeneo, sia per quanto concerne la tipologia dei documenti (lettere, note interne, appunti, informative, analisi, segnalazioni) sia per l'oggetto dei medesimi (le stragi di Capaci e via D'Amelio, la ricerca di grandi latitanti di mafia, gli assetti delle grandi famiglie mafiose dopo la cattura di Rima, le minacce di possibili attentati, strutture societarie e singole persone di interesse informativo, informazioni dettagliate sulla struttura dei due Servizi al tempo dei fatti, la Gladio in Sicilia, notizie su taluni movimenti di persona le e sulle vicende di singoli appartenenti a SISMI e SISDE).

Complessivamente si tratta di 318 unità documentali, alcune delle quali corredate da allegati. In dettaglio, dal DIS sono stati messi a disposizione 42 documenti, 232 provengono dall'AISE e 44 dall'AISI.

Vorrei ora, prima delle mie valutazioni conclusive, fare un rapido riferimento alle indagini delle procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze.

L'attività di inchiesta della Commissione si è infatti svolta parallelamente alle indagini, tuttora in corso presso le suddette procure, le quali, pur occupandosi fatti diversi, hanno operato in regime di collegamento investigativo e con il coordinamento della Procura nazionale antimafia.

Ricorderete che i responsabili delle tre procure sono stati ascoltati in audizione dalla Commissione antimafia, da ultimo nel mese di marzo 2012.

La procura della Repubblica di Firenze indaga nei confronti di eventuali mandanti esterni alle stragi consumatesi in Roma, Milano e Firenze nel 1993, anche se è doveroso precisare che il termine giuridico più appropriato è quello di «concorrenti esterni nel reato» (di strage).

Su questo punto non è emerso nulla di preciso. Per scrupolo dobbiamo ricordare le archiviazioni disposte dal Gip di Firenze nel 1998 e dal Gip di Caltanissetta nel 2002 – su richiesta di quelle procure – dei procedimenti penali rispettivamente denominati «Autore 1 e Autore 2» e «alfa e beta».

In particolare, il Gip di Firenze accoglieva la richiesta di archiviazione, rilevando che le indagini svolte avevano consentito l'acquisizione di risultati significativi solo in ordine all'aver cosa nostra agito a seguito di *input* esterni, ma gli inquirenti non avevano trovato – nel termine massimo di durata delle indagini preliminari – la conferma delle chiamate *de relato*.

Mentre si chiudeva l'indagine della procura della Repubblica di Firenze, incominciava quella avviata dalla procura di Caltanissetta, scaturita dagli interrogatori del collaboratore Salvatore Cancemi e che vedeva coinvolti i vertici del circuito societario Fininvest. In questo caso il Gip disponeva l'archiviazione avendo rilevato la friabilità del quadro indiziario.

Non si può quindi ipotizzare l'esistenza di mandanti esterni, mentre è verosimile, come sostiene la procura, quella di «*input* esterni». E dunque non si possono neppure escludere temporanee convergenze d'interessi tra

settori devianti delle istituzioni, mafia ed altri soggetti per commettere delitti, per l'appunto, di comune interesse.

Sotto il profilo delle acquisizioni processuali, l'autorità giudiziaria di Firenze, inoltre, ha concluso nel 2011, il procedimento di primo grado nei confronti di un altro «concorrente materiale» nelle stragi del 1993, Francesco Tagliavia, esponente della «famiglia mafiosa» di corso dei Mille, condannandolo alla pena dell'ergastolo.

Secondo la Corte d'assise di Firenze può dirsi acclarato che vi furono contatti tra rappresentanti dello Stato e la mafia nel corso del 1992. La profferta di un accordo sarebbe venuta da apparati delle istituzioni alla ricerca di un approccio con i vertici mafiosi. Certamente si aprì un canale di comunicazione tra le istituzioni e cosa nostra; e il fatto fu interpretato da quest'ultima come una opportunità e anche come un segnale di apprensione per la potenza militare dell'organizzazione. Il ricatto allo Stato e la trattativa, nella ricostruzione della Corte, si intersecano e si sostengono sul piano logico in un quadro di reciproca compatibilità.

La trattativa, iniziata dopo la strage di Capaci, si interruppe con l'attentato di via d'Amelio; e per stimolare la riapertura dei contatti medesimi e dare prova della sua determinazione, l'ala più oltranzista di cosa nostra riprese a far esplodere le bombe dal maggio 1993.

Sempre secondo la Corte d'assise di Firenze, la lettura dei nomi e dei luoghi di nascita dei detenuti che beneficiarono delle revoche del 41-*bis* rivela la loro appartenenza a varie organizzazioni criminali, non solo siciliane. Inoltre, negli elenchi non si rinviene alcun nominativo di prima grandezza o di quelli emersi in relazione ai processi per le stragi. La Corte, pur richiamando le altre chiavi interpretative delle determinazioni ministeriali (applicazione di principi umanitari e di regole costituzionali), considera sconcertante la tempistica e il parallelismo dei percorsi tra lo sviluppo della trattativa e quei provvedimenti ablatori del carcere duro che oggettivamente potevano apparire come sintomo di un cedimento alla mafia.

La Corte si chiede perché la sequenza di attentati con finalità terroristica si interruppe, e si dà alcune risposte: l'arresto di Giuseppe Graviano a fine gennaio 1994; il fallimento dell'attentato allo stadio Olimpico che avrebbe frenato il delirio di onnipotenza di cosa nostra; la preoccupazione per le crepe prodotte dai primi collaboratori di giustizia sul fronte del silenzio; ed infine, la prospettiva che un mutamento del quadro politico a seguito delle elezioni del 1994, potesse consentire di riannodare intese e legami, ottenendo quello che con le stragi non si era riusciti a conseguire.

Sulla base delle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza, la procura di Firenze ha richiesto ed ottenuto l'arresto del pescatore Cosimo D'Amato, cugino del boss palermitano Cosimo Lo Nigro già condannato per le stragi mafiose del 1992, che avrebbe fornito l'esplosivo, ricavato dal recupero in mare di residui bellici, sia per la strage di Capaci, Roma, Firenze e Milano, sia per la mancata strage allo stadio Olimpico nel gennaio 1994.

La procura della Repubblica di Palermo indaga, invece, per il reato aggravato di violenza o minaccia ad un Corpo politico, amministrativo

o giudiziario (articoli 338 e 339 del codice penale), prendendo in considerazione un'ipotesi di trattativa che si sarebbe protratta anche dopo la stagione delle stragi del 1992 e 1993.

Con questa imputazione è stato chiesto il rinvio a giudizio di Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella, Antonino Cinà, Antonio Subranni, Mario Mori, Giuseppe De Donno, Calogero Mannino e, *post* stragi, a Marcello Dell'Utri.

Massimo Ciancimino è stato imputato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Nessuna imputazione ovviamente è stata ascritta alle persone che sono decedute; e nessuno dei componenti del Governo, all'epoca dei fatti, è stato chiamato a rispondere del reato di cui agli articoli 338 e 339, anche perché in questa fattispecie essi assumono la qualità di destinatari delle minacce.

Gli *ex* ministri Conso e Mancino, pur nella loro qualità di persone offese nel reato in questione, sono stati imputati di fattispecie minori quali la falsa testimonianza e le false informazioni al pubblico ministero. Quest'ultimo reato resta sospeso sino alla conclusione del procedimento principale.

Ovviamente non è possibile in questa sede prevedere l'esito finale di un eventuale dibattimento in quanto le fonti di prova orale saranno nuovamente riassunte nel contraddittorio delle parti e, quindi, anche con la partecipazione della difesa che è rimasta assente nella fase delle indagini preliminari.

Un'altra indagine portata avanti alla procura di Palermo riguarda l'individuazione dell'inizio della cosiddetta «trattativa» che potrebbe essere retrodatato al periodo immediatamente successivo all'omicidio dell'eurodeputato Salvo Lima, prima della strage di Capaci.

La stessa procura di Palermo ha preso in considerazione l'ipotesi che la trattativa sia andata ben oltre gli anni 1992-93, per cui il «*tempus commissi delicti*» potrebbe anche essere dilatato sino al 1997, anno di chiusura delle carceri di Pianosa e dell'Asinara (Governo Prodi); e sino al 1999, anno della cancellazione dell'ergastolo con la richiesta da parte dell'imputato del rito abbreviato (Governo D'Alema); e sino al 2001, anno di modifica della legge sui collaboratori di giustizia, (Governo Amato): decisioni, tutte queste, riconducibili ai contenuti del «papello». Infine, sempre secondo la medesima ipotesi investigativa, il tempo di consumazione del reato potrebbe estendersi all'11 aprile 2006, giorno della cattura di Bernardo Provenzano (Governo Berlusconi).

Osservo che Parlamenti e Governi diversi, dunque, sarebbero stati attori più o meno consapevoli della trattativa nell'arco di 14 anni.

La procura della Repubblica di Caltanissetta, a seguito delle recenti dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia, ha riaperto le indagini sulla strage di via D'Amelio.

Sono stati così individuati altri responsabili del braccio armato mafioso e la strage è stata collegata alla cosiddetta «trattativa» tra settori dello Stato e mafia. E ciò sulla base della collaborazione avviata nel giu-

gno del 2008, da Gaspare Spatuzza, uomo di fiducia di Giuseppe Graviano, condannato per numerosissimi delitti, nonché per le stragi del 1993.

Questi, nell'ammettere le proprie responsabilità, ha descritto un importante segmento della fase esecutiva della strage di via D'Amelio.

La nuova ricostruzione dei fatti, completamente diversa da quella già accettata nei procedimenti «Borsellino uno» e parte del «Borsellino bis», ha trovato un immediato riscontro nelle ritrattazioni di Vincenzo Scarantino, di Salvatore Candura e Francesco Andriotta.

I nuovi elementi d'indagine rendono estranee ai fatti ben 11 persone che sarebbero state «ingiustamente» condannate e nei confronti delle quali la Corte di assise di Catania ha sospeso la pena ancora da espiare nell'attesa della celebrazione del processo di revisione.

Nella richiesta della procura al Gip di Caltanissetta si afferma che le indagini sulla trattativa, pur se oggetto di notevole approfondimento da parte di tutte le procure interessate, non possono dirsi concluse rimanendo ancora diversi punti oscuri da chiarire.

Comunque, la cosiddetta trattativa, seconda acquisizioni investigative processuali, si sarebbe sviluppata a partire dai primi di giugno del 1992 tra appartenenti alle Istituzioni (ed in particolare, ma non soltanto, da ufficiali appartenenti al ROS dei Carabinieri) e l'organizzazione criminale cosa nostra; e si sarebbe svolta a più riprese. Dopo la strage si aprì una nuova fase in cui poco a poco Riina da soggetto divenne forse oggetto della trattativa. Secondo la procura di Caltanissetta non vi sono elementi per dire che lo scopo di chi la conduceva era quello di favorire cosa nostra. Anzi, dalle stesse parole di Ciancimino, teste peraltro inattendibile, e di altri testimoni (si vedano le dichiarazioni della dottoressa Ferraro) emerge con chiarezza che lo scopo era quello di fermare lo stragismo. Si è raggiunta inoltre la convinzione che il dottor Borsellino sapesse delle trattative in corso e che cosa nostra, avendolo percepito come un ostacolo, abbia deciso di accelerare la sua uccisione.

La procura aggiunge che dalle prove ulteriormente raccolte risulta che tra la fine del 1992 e il 1993 si era aperto all'interno delle Istituzioni un dibattito sul tema dell'articolo 41-*bis* e che lo stesso argomento era all'attenzione di cosa nostra. In conclusione, sia nel luglio del 1992, sia nell'anno 1993, la strategia di cosa nostra è stata quella di trattare con lo Stato attraverso l'esecuzione delle stragi esercitando così un terribile ricatto.

Di fronte alla nuova lettura della strage di via D'Amelio, occorre ora domandarsi se i primi investigatori commisero un clamoroso errore investigativo o se vi fu un gigantesco depistaggio.

Quest'ultima ipotesi, allo stato, non appare suffragata da elementi concreti, anche se è certo che gli investigatori dell'epoca (il cosiddetto gruppo «Falcone-Borsellino», comandato dal dottor Arnaldo La Barbera) abbiano ostinatamente privilegiato la pista delle dichiarazioni di Scarantino, un personaggio costui che, già riformato al servizio militare per «reattività nevrosiforme persistente in neurolabile», veniva definito negli

atti processuali di mediocre spessore criminale « ... dai modi rozzi e temperamento violento ... con limiti intellettuali, mnemonici ed espressivi ... ».

Se da un lato, pertanto, non può escludersi che i metodi utilizzati da investigatori abbiano verosimilmente influenzato e condizionato il fragile Scarantino con «domande suggestive» e «pressioni» diverse, dall'altro lato, non si può affermare con certezza che l'ostinato proseguimento della pista Candura-Scarantino da parte degli investigatori sia stato il frutto non già di colpevole fretta pur di chiudere l'indagine, quanto piuttosto di una scelta preordinata o di un complotto istituzionale.

Non c'è dubbio, comunque, che taluni atti investigativi opachi e devianti sono stati avallati, certo in buona fede, da magistrati requirenti e giudicanti.

Vi chiedo ora, colleghi, dopo avervi illustrato le posizioni delle tre procure che indagano, un momento supplementare di attenzione per le conclusioni a cui io sono personalmente pervenuto.

La nostra inchiesta ci ha consentito di compiere passi in avanti alla ricerca di una plausibile verità politica, non storica né giudiziaria, ma soltanto politica sulle stragi e i grandi delitti di mafia del 1992-1993.

Certamente, il troppo tempo trascorso e i lunghi silenzi di chi sapeva e avrebbe dovuto agevolare le indagini non hanno favorito l'accertamento della verità e il nostro stesso lavoro.

Nel corso della mia esposizione ho riservato largo spazio alle cosiddette trattative perché l'argomento ha assunto particolare rilievo davanti alla pubblica opinione. Ma al centro della nostra attenzione rimangono i grandi delitti e le stragi di mafia del 1992-1993: su questo e nell'ambito di questo spazio temporale desidero ora svolgere alcune riflessioni che vi prego di accogliere soltanto come un personale contributo al nostro dibattito conclusivo.

A mio parere, la stagione stragista ha notevoli elementi di continuità con l'attacco aperto e sanguinoso che cosa nostra mosse allo Stato a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, interrompendo storicamente il clima di convivenza e, a tratti, perfino di collaborazione che aveva lungamente caratterizzato il rapporto mafia-politica-istituzioni.

I grandi delitti e le stragi hanno la loro precisa scaturigine nella sentenza del 30 gennaio 1992, con la quale la Cassazione rigetta tutti i ricorsi delle difese contro la sentenza del maxiprocesso e consacra il criterio della responsabilità implicita degli organi di cosa nostra.

La sentenza, benché prevista, è senza precedenti. Ha un impatto devastante sull'organizzazione criminale e suscita subito al suo interno la volontà di reagire con la massima determinazione: per un desiderio di rivalsa e, soprattutto, per riaffermare il proprio potere.

Lima e Ignazio Salvo, referenti autorevoli con il potere politico ed economico, vengono ammazzati per non aver saputo garantire, come in passato, le necessarie tutele. Insieme a loro viene deliberata l'uccisione di altri politici, tra cui Andò, Mannino, Martelli, Purpura e Vizzini, nonché del procuratore Grasso e del questore La Barbera. Naturalmente gli

obiettivi principali restano i magistrati Falcone e Borsellino, i maggiori artefici del maxiprocesso e, dunque, i principali nemici da abbattere. Ma i magistrati sono l'espressione più minacciosa dello Stato; e lo Stato è il soggetto generale che attraverso i suoi uomini si è dimostrato ostile come non mai, potente come non mai e, proprio per questo, pur essendo forse invincibile, va comunque punito e costretto a venire a patti.

Sul filo di questa logica si passa dagli omicidi alle stragi siciliane e poi a quelle continentali.

Il cammino, però, non è lineare, perché cosa nostra compie due salti di qualità assai rilevanti: il primo, quando rinuncia a uccidere Giovanni Falcone a Roma, dove era un bersaglio singolo abbastanza raggiungibile, e preferisce invece ucciderlo in Sicilia, insieme alla moglie ed alla sua scorta, con una azione di spettacolare ferocia; il secondo quando attacca il patrimonio artistico a Firenze, Milano e Roma, sapendo di infierire sui valori alti dello Stato, senza curarsi delle vittime innocenti e anzi puntando sulla produzione di terrore indiscriminato.

Questo duplice salto di qualità richiedeva elevate competenze tecniche e capacità organizzative che cosa nostra non aveva mai mostrato di avere in così cospicua misura.

Nel corso della nostra inchiesta abbiamo appreso, per esempio, che a Capaci fu necessaria una speciale competenza tecnica per realizzare un innesco che evitasse l'uscita laterale dell'onda d'urto dell'esplosione e la concentrasse invece sotto la macchina blindata di Falcone.

Mi chiedo: cosa nostra ebbe consulenze tecnologiche dall'esterno?

Sulle scene degli attentati e delle stragi, abbiamo visto comparire, qua e là, figure rimaste sconosciute, presenze esterne: da dove venivano?

Gruppi politico-terroristici come «Falange Armata» rivendicarono tempestivamente degli attentati di cosa nostra: come si spiega?

Solo negli ultimi anni è stato scoperto il gigantesco depistaggio delle indagini su via d'Amelio, depistaggio che ha lungamente resistito al tempo e a ben due processi: chi lo organizzò e perché furono lasciati cadere i sospetti che pure emersero fin dagli inizi?

Potrei continuare con domande analoghe. Ma queste mi bastano per dire che, a conclusione della nostra inchiesta, non si sono ancora dissipate molte delle ombre che avevo già intravisto nelle mie comunicazioni alla Commissione del 30 giugno 2010.

Noi conosciamo le ragioni e le rivendicazioni che spinsero cosa nostra a progettare e ad eseguire le stragi, ma è logico dubitare che essa agì e pensò da sola.

Di certo non prese ordini da nessuno, perché ha sempre badato al primato dei suoi interessi e all'autonomia delle sue decisioni. Tuttavia, quando le è convenuto, quando vi è stata convergenza di interessi, non ha esitato a collaborare con altre entità criminali, economiche, politiche e sociali.

Basti ricordare qui la sua partecipazione, insieme ad esponenti della massoneria, al *golpe* di Junio Valerio Borghese; alla simulazione del rapimento del finanziere Michele Sindona, ospite invece della borghesia ma-